

Lingua, letteratura e umanità

Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele

a cura di

Vittorio Formentin Silvia Contarini Francesco Rognoni,
Milena Romero Allué Rodolfo Zucco

UN EPIGRAMMA ATTRIBUITO AL POLIZIANO TRA FIRENZE E VENEZIA (CON UN PASSAGGIO PER PADOVA)

Riccardo Drusi

1. Noto agli studiosi del Poliziano è l'aneddoto relativo a un epigramma da lui vergato *ex tempore* nel cosiddetto Chiostro Verde di Santa Maria Novella, a Firenze. Giunto dinanzi all'affresco del sacrificio di Abele e di Caino, opera di Paolo Uccello o della sua cerchia, l'umanista avrebbe composto il seguente distico latino:

Ab. Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo

Ca. Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

Poliziano avrebbe dunque dotato Abele di una didascalìa in forma di esametro, rovesciando il quale si otteneva un pentametro di senso contrario e perciò congruente con Caino e le sue messi spregiate da Dio.

La vicenda gode qualche fama grazie a Isidoro Del Lungo, che se ne faceva ricapitolatore nella sua edizione delle *Prose volgari inedite e poesie latine* dell'Ambrogini, a stampa nel 1867:¹ ricapitolatore, si dice, perché pubblicando il testo per la prima volta egli s'era assunto l'onere di commentarlo, frugando a ritroso fra le non molte testimonianze allora disponibili:²

¹ *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano* raccolte e illustrate da I. DEL LUNGO, Firenze, Barbèra, 1867. Nel riferire l'aneddoto, attinge a Del Lungo anche la bibliografia artistica recente su Santa Maria Novella: cfr. R. LUNARDI, *Arte e Storia in Santa Maria Novella*, Firenze, Nuova Salani, 1983, pp. 39-42.

² Come avverte il Del Lungo, l'epigramma manca dalle cinquecentesche edizioni degli *Omnia poliziane* (*Prose volgari inedite e poesie latine e greche* cit., p. XXIX).

Sotto la Storia d'ABELE E CAINO, nel Chiostro di Santa Maria Novella. – Una delle storie dipinte da Paolo Uccello. Il distico *retrogrado* che le sta sotto è per tradizione attribuito al Poliziano; e come suo lo riconoscono il Bayle (*Dict. Hist.*, I, 716), il Mabillon (*Mus. It.* I, 162) e il Mencke (631), il quale ribatte i dubbi del Menagio (*Menagian.*; I, 248), che lo vorrebbe *aetate Politiani longe antiquiorem*.³

Nonostante il Ménage, unico dissenziente, il quadro generale aveva di che apparire pacifico: maggioritaria, e autorevole nei nomi che la firmavano, l'opinione che dava il distico al Poliziano; ma appariva, ancor prima, decisiva la conservazione del reperto stesso, che il Del Lungo lasciava intendere ancora presente, sia pure su un supporto pittorico ormai deteriorato, e per di più corredato della firma del grande umanista:

Oggi della storia non rimane traccia; ma resta il distico, in piccole minuscole rosse, e sotto scritto ANG. POLIZZIANO.

A voler ammettere l'autopticità della testimonianza del Del Lungo – della quale, come si dirà, v'è invece motivo di dubitare –, occorre però concludere che la scritta successivamente sparì; ed era certo invisibile a chi, in tempi molto più recenti, ha avuto occasione di tornare sul punto. A distanza di un secolo dalle *Prose volgari inedite*, e occupandosi degli appunti per il corso sulle *Selve* di Stazio che l'Ambrogini lasciò di sua mano nel codice ora a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II. I. 99, Lucia Cesarini Martinelli incontrava nel margine di c. 59v le seguenti note, che (sono parole sue) fungevano da

chiosa a un passo di Sidonio Apollinare (*epist.* 9, 14, 4) sui versi *recurrentes*, leggibili cioè nei due sensi e con eventuali polarizzazioni di significato: «Ang. Venetiis exemplum recurrentis in camera ex mosivo in templo Marci Evange-

³ *Prose volgari inedite e poesie latine e greche* cit., p. 163. I rinvii bibliografici vanno, rispettivamente, a *Dictionnaire Historique et Critique par monsieur Bayle*, Tome I, 1 partie, Rotterdam, Leers, 1697; FRIDERICI OTTONIS MENCKENII [...] *Historia Vitae et in Literas Meritorum Angeli Politiani* [...], Lipsia, Gleditsch, 1736; *Iter italicum litterarium* (= *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta a D. Johanne Mabillon, & D. Michaele Germain* [...]), Tomus primus in duas partes distinctus. Prima pars complectitur eorundem Iter italicum litterarium [...], Parigi, Martin, Boudot & Martin, 1687; *Menagiana ou les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition de Monsieur Ménage recueillies par ses Amis*, Tome premier [...], Parigi, Delaulne, 1715³. Su ciascuno di questi titoli capiterà di tornare.

listae. Abel loquitur: "sacrum pingue dabo nec macrum sacrificabo"; id retro dicit Cain». Tutto lascia pensare che si tratti di un' 'autopsia', anche perché con la sigla *Ang.* l'umanista era solito contraddistinguere le osservazioni personali, non riprese da altre fonti.⁴

La Cesarini Martinelli poneva opportunamente questi nuovi elementi alla base di inferenze utili a rischiarare l'aneddoto vulgato, rilevando con lucidità che il rinvenimento confermava da un lato la relazione del breve testo con il Poliziano – una relazione che alla studiosa pareva « in sostanza riconducibile a una tradizione orale attestata fin nel '600» –,⁵ dall'altro provava però che esso gli preesisteva e, se davvero era stato da lui vergato nelle pertinenze della chiesa fiorentina, solo la trascrizione gli si sarebbe potuta imputare, non certo la paternità. Avvertendo la relativa complessità che soggiaceva alla questione, e sebbene impossibilitata a rinvenire sia l'epigrafe di Santa Maria Novella che quella veneziana, la studiosa si riprometteva di vagliare alcune testimonianze secondarie da lei frattanto reperite, e di approfondire la questione. Non mi pare che l'occasione si sia successivamente data, sicché vi è forse lo spazio per aggiungere nuovi tasselli e avanzare qualche ipotesi.

2. Si cominci dall'area marciata dove il Poliziano trasse le sue osservazioni. L'iconografia del sacrificio di Caino e Abele si conserva tuttora in uno dei lunotti del nartece della basilica, ma l'epigrafe di corredo legge come segue: «Cristus Abel cernit Kayn et sua munera spernit». Come osserva la Cesarini Martinelli, la difformità dal referto poliziano dipende dai restauri che interessarono quest'area musiva: restauri, si aggiunga, intervenuti quantomeno entro il 1604, quando il nuovo leonino, e questo solo, risulta menzionato nella descrizione sansoviniana di Venezia riedita dallo Stringa.⁶ Che però sussistesse, prima, un testo conforme alla

⁴ L. CESARINI MARTINELLI, *Un ritrovamento poliziano: il fascicolo perduto del commento alle 'Selve' di Stazio*, in «Rinascimento», s.s., XXII, 1982, pp. 183-212.

⁵ Questa datazione è stabilita dalla Cesarini Martinelli sulla base di F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, Firenze, Santi Franchi, 1681-1728 (la studiosa cita la riedizione a cura di F. RANALLI, Firenze, Batelli, 1845, voll. 5: l'aneddoto nel vol. I, pp. 448-49). Le osservazioni della studiosa sul verso poliziano e sulla sua fonte veneziana sono state riassunte in V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 56, 66, nota 4.

⁶ *Venetia città nobilissima et singolare; descritta già in XIII libri da m. Francesco*

registrazione dell'umanista di Montepulciano, la studiosa prova sulla scorta d'altra testimonianza indiretta, ossia attingendo a trascrizione del settecentesco manoscritto Gradenigo Dolfin 21 della Biblioteca veneziana del Museo Correr.⁷ A questa deposizione è ora possibile aggiungere due interessanti alleanze. La prima sta nel codice parigino della Bibliothèque Nationale di Parigi, Fr. 3282, una miscellanea compilata in Francia nel secolo XVI. Qui, a c. 119r, una serie di *versus recurrentes* comprende quanto segue:

Ad imitationem carminis quod scriptum reperitur Venetiis in ecclesia S(anc)ti Marci: *Sacrificabo macrum non dabo pingue sacrum. Contra: sacrum pingue dabo non macrum sacrificabo*».⁸

Per la seconda si torna invece in Italia. Si ha a che fare con un'opera impressa a Padova nel 1561, il *Dialogo nel quale si contengono varii discorsi, di molte belle cose, & massimamente de Proverbi* [...] il cui l'autore, nonostante la reticenza del frontespizio, è per certo il giurista e letterato patavino Marco Mantova Benavides. Il Mantova vi si immagina dialogante con tal Luigi Perugino intorno ad alcune sentenze d'ambiguo tenore e inusitata forma: fra le quali interviene il verso di cui ci si occupa, che sarebbe stato visto giustappunto da Luigi nell'atrio della basilica veneziana:

Io ho veduto & letto dui versi nella Chiesa di San Marco, che dicono così

Sansovino: et hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa [...], Venezia, Altobello Salicato, 1604, c. 16v. Sulle iscrizioni marciane e sui loro rifacimenti si veda il classico O. DEMUS, *The Mosaics of San Marco in Venice*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1984, voll. 4: 2/1, pp. 75, 79, 105-42. Sul passo di Sansovino-Stringa si sofferma il recente lavoro di K. KRAUSE, *Die Inschriften der Genesismosaiken*, in *The Atrium of San Marco in Venice. The Genesis and Medieval Reality of the Genesis Mosaics / Das Atrium von San Marco in Venedig. Die Genese der Genesismosaiken und ihre mittelalterliche Wirklichkeit*, a cura di M. BÜCHSEL, H.L. KESSLER, R. MÜLLER, Berlin, Mann, 2014 («Neue Frankfurter Forschungen zur Kunst. Herausgegeben vom Kunstgeschichtlichen Institut der Goethe-Universität Frankfurt am Main», Band 15), pp. 143-76: p. 146, nota 43.

⁷ Come precisato a p. 195, nota 1, la studiosa reperiva il manoscritto sulla scorta di P. SACCARDO, *Les mosaïques de Saint Marc a Venise*, Venezia, Ongania, 1896, pp. 222-23, nota 1.

⁸ Il codice parigino e il passo qui in discussione sono esaminati in Étienne JOELLE, *Oeuvres complètes*, a cura di E.H. BALMAS, Paris, Gallimard, 1965-1968, voll.2: I, p. 264.

*Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo,
Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum*

MAN[TOA]. [...] non altro dunque contengono, questi due versi se non il sacrificio di Abel che cusì ne fu grato a DIO, & di quel di Caino ingrato.

LUI[GI]. Certo che egli è così, si come ancho si legge nel Genesi; ma perché non ci metter appresso i nomi loro? Nel resto, non vi riproporrò cosa ch'io non intenda, pur che mi venga in mente. Ma a che poi logorare il tempo? che frutto se ne harrà se io & voi parimente la intenderemo?

MAN. Non si logora il tempo in repetere le cose belle, anzi l'huomo si compiace in quelle dicendole & udendole, & nella memoria si confermano, ma son contento anchora che di quello che tu non saprai se ben sei Sphinge, che me ne domandi per appararle; & quanto a i versi predetti, dico che non vi furon posti i nomi de gli duo fratelli, perché i secreti, & quel di bello che ne è occulto, non si deve così facilmente palesare & massimamente al volgo: gli occhi del quale, quasi polli adulterini dell'Aquila, sofferir non possono il splendore dei raggi suoi, & più che misteri sono sacri & deonsi proporre, o scrivere sì fattamente, che chi ode non oda, né intenda chi intende; & appresso vicio grande del animo divulgarli a quegli, che degni non sono. Per questo Heraclito studiosamente ne scrisse il suo libro con parole oscure, acciò che ne fusse letto solamente dagli huomini saggi, & acciò che non fusse stato poco pregiato sendo letto così facilmente da tutti; quindi vedemo che Christo Signor nostro parlava in parabole alle turbe per questo, & che Alessandro Macedonico lagnandosi con Aristotile suo maestro, che havendo composti i libri della Phisica, era sì come non gli avesse composti per la loro oscurità, gli rispose haverlo fatto acciò che dal volgo intesi non fossero. Et che Flavio anchora, ignobile nato di Padre prima schiavo poi libero, & egli scrivano sendo con non poco sdegno della nobiltà fatto Edile (che magistrato ne fusse questo tu lo sai) publicò (come pur sai tu) la legge delle dodeci tavole, per molti secoli tenuta tra le cose sacre, & cerimonie della religione nascosa, & per questo degno ne fu di grande repressione. Ma guarda oltre ciò, che in questi versi leggendoli al contrario vi troverai mysterio grande, che sì come alla diritta via il primo ne è di Abel, il secondo di Caino, al contrario il primo sarà di Caino, e 'l secondo di Abel.⁹

La coppia testimoniale testé riferita, i cui elementi si devono tra l'altro supporre reciprocamente autonomi, conferma insomma che il verso, quantomeno nella sua ubicazione veneziana, precedeva il Poliziano. Ma

⁹ *Dialogo nel quale si contengono varii discorsi, di molte belle cose, & massimamente de Proverbi, de Risposte pronte, & d'altre cose simili: à gli studiosi delle buone lettere forse non ingrati. D'incerto autore.* [Padova,] Appresso Gratosio Perchacino M. D. LXI., c. 4rv.

nemmeno era indispensabile recarsi a Venezia, nell'età del Poliziano come anche precedentemente, per conoscerlo: della sua antica diffusione su scala europea rimane ampia e salda documentazione. Già è sufficiente uno sguardo al classico repertorio di Hans Walther, dove lo si ritrova al numero 17014.¹⁰ Le date dei testimoni censiti dal Walther coprono un periodo compreso fra il Duecento e il Quattrocento; e alcuni manoscritti non mancano di avanzare le paternità illustri – significative, pur nella loro arbitrarietà, della fama del testo – di Primasso e di Maestro Enrico di Avranches.¹¹ Né, con il Walther, si esaurisce il novero, poiché un minimo supplemento d'inchiesta permette di aggregare anche il Veneto due-trecentesco, e di chiamare così in causa un'ulteriore voce che si correla almeno geograficamente con l'iscrizione marciana. I due *versus de Abel et Cain* ricorrono infatti anche nel codice Marciano latino XIV 223 (4340), l'importante silloge del primo umanesimo padovano che è fra l'altro latrice delle rime di Giovanni Quirini e di testi volgari e latini di Giovanni Dondi. Di su questo manoscritto vennero editi da Luigi Padrin nel tardo Ottocento.¹²

Le sezioni di massime e sentenze tipiche di miscellanee manoscritte come questa marciana dovettero costituire canali privilegiati per la circolazione del nostro breve testo: che, ormai nell'età della stampa, dimostra

¹⁰ H. WALTHER, *Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge Mittel-Lateinischer Dichtungen*, Zweite Auflage Mit Ergänzungen und Berichtigungen zur 1. Auflage von 1959, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969.

¹¹ Se alla notorietà del primo non abbisognano suffragi bibliografici, per quella di Maestro Enrico si veda almeno J. COX RUSSELL, *Master Henry of Avranches as an International Poet*, in «Speculum», III, 1928, pp. 34-63 (il *recurrens* citato a p. 40).

¹² L. PADRIN, *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis Carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*, Padova, Tipografia del Seminario, 1887 (Per Nozze Giusti-Giustiniani, 16 maggio 1887). Il distico porta il numero 39, ed è preceduto dagli esametri sui nomi dei venti (inc.: «Sunt Subsolanus, Vulturinus et Eurus eoi»), che pure sono versi di larga attestazione. Specialmente per le sezioni di rime volgari il codice marciano è stato esaminato da Antonio Daniele nell'edizione per sua cura di G. DONDI DALL'OROLOGIO, *Rime*, Vicenza, Neri Pozza, 1990 (pp. v-vii; si veda anche A. DANIELE, *Del Dondi, del Petrarca e di altri. Qualche ipotesi attributiva*, in *La cultura padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, a cura di F. BRUGNOLO, Z.L. VERLATO, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 381-401), nonché da Elena Maria Duso nella sua edizione del Quirini (G. QUIRINI, *Rime*. Edizione critica con commento a cura di E.M.D., Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. XLVI-XLVII; v. inoltre, della stessa DUSO, *Echi stilnovistici e classici nelle rime di Giovanni Quirini*, in *Antichi testi veneti*, a cura di A. DANIELE, Padova, Esedra, 2002, pp. 63-79; pp. 63-64, 74).

notorietà tale da poter assolvere a funzioni didascaliche. Gli si affida infatti, ai primi del Cinquecento, l'avignonese Jean de Chanet per dare sintetica icasticità al suo elementare prontuario sacramentale, lì dove tratta della confessione.¹³ All'altro capo del secolo Roberto Titi, nativo di Borgo San Sepolcro ma naturalizzato fiorentino (1551-1609),¹⁴ lo può invece ricordare come abituale presenza nelle scolette di grammatica:

huiusmodi est, quod me puero in scholis circumferebatur de Caimo, [*sic*] et Abele fratribus. *Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo*. Quod si inverso verborum ordine pronuncietur, diversam atque adeo contrariam sententiam representabit.¹⁵

Sempre senza alcun riferimento al Poliziano o a San Marco di Venezia il verso è dato per notorio nel 1599, anno della pubblicazione della *Aenigmatographia sive sylloge aenigmatum et griphorum convivalium*.¹⁶ Un cinquantennio dopo, accompagnato dall'attributo di *vulgaris*, è posto fra i *recurrentes* paradigmatici nella sezione intitolata *Ludus poeticus* dei preceetti retorici del Le Brun.¹⁷

¹³ *Textus sacramentorum cum commento familiarissimo magistri Johannis Chanessii*, Lionne, Nourry, 1505.

¹⁴ Sul Titi si veda F.M. CEFFINI, *Vita di messer Ruberto Titi*, in «Giornale de' Letterati d'Italia», t. XXXIII, parte seconda (Venezia, Hertz, 1722), pp. 177-222.

¹⁵ ROBERTI TITII BURGENSIS *Locorum Controversorum libri decem. In quibus plurimi veterum scriptorum loci conferuntur, explicantur, & emendantur, multo aliter, quam hactenus a quoquam factum sit* [...], Florentiae, apud Bartholomaeum Sermartellium, MDLXXXIII, pp. 80-81.

¹⁶ Francoforte, «impensis M. Georgii Draudii et Philippi Angeli», pp. 337-38: «Praeterea versus retrogradi, seu (ut Sidonius vocat) Recurrentes, retroversis scilicet scandendo dictionibus, ut in illo Maronis *Musa mihi causas memora, quo numine laeso; Laeso numine quo memora causas mihi musa*. Cuiusmodi est quoque hoc de Abelis et Caini sacrificio vulgatum distichon, sensu plane diverso: *Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo; Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum*».

¹⁷ LAURENTII LE BRUN NANNETENSIS *e Societate Iesu Eloquentia Poetica sive Praecepta Poetica exemplis poeticis annotata*. Tomus secundus. Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy [...] et Gabriellem Cramoisy [...], MDCLV, p. 617: «Versus recurrentes sunt, qui metro stante, neque litteris loco motis, ut ab exordio ad terminum, sic a fine releguntur ad summum [...]. A quo non abhorret ille vulgaris, et tritus *Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo*, in pentametrum, *Sacrificabo macrum, nec dabo pingue sacrum*».

3. Un problema investe il *recurrens* di Santa Maria Novella e la sua impaginazione. Il Del Lungo lo pubblica nella forma 'spiegata' del distico, ma il Poliziano degli appunti su Stazio trascrive un solo verso. Può ben darsi si sia trattato di volontaria sintesi del modello letto nella basilica marciiana, dove il testo era, fuor di ogni dubbio, un distico: lo provano non solo il resoconto del Mantova, con i suoi indugi ermeneutici sulla struttura bimembre, ma anche le parallele voci del codice Gradenigo Dolfin e del manoscritto parigino (quest'ultimo allude al testo come a un *carmen*). Posto che tutta l'artificiosità del *recurrens* consiste proprio nella polisemia dissimulata entro una sola unità prosodica, e che di tal fatta sono gli altri esempi che l'Ambrogini traeva da Sidonio, è facile che del testo visto a San Marco non interessasse all'umanista lo scioglimento dell'enigma quanto, per così dire, l'enigma in sé: e questo preservò riferendo il solo esametro. Del resto, il verso solo funziona meglio anche sotto il riguardo dell'immagine: se si considera l'iconografia più usuale del sacrificio dei due fratelli, quella che si ha anche a San Marco e a Santa Maria Novella, con Abele a sinistra dell'altare e Caino a destra, il monastico collocato fra i due diventa battuta sia dell'uno che dell'altro, secondo il senso di lettura, laddove nella forma del distico anche il secondo verso, di cui è titolare Caino, si presenterebbe orientato come se a pronunciarlo fosse Abele.

L'amputazione del modello praticata dal Poliziano nel commento staziano trova riflesso nella forma che l'iscrizione di Santa Maria Novella dovette avere all'origine. Diversamente da quanto riportato dal Del Lungo, le più antiche testimonianze sul *titulus* sovrascritto agli affreschi del Chiostro Verde ne dicono compattamente come di un verso isolato. La prima notizia attualmente reperibile pare essere quella del fiorentino Giorgio Bartoli, che così scriveva al cugino Lorenzo Giacomini il 6 marzo 1573:

Havendo havuto questi versi fatti in Fiandra ve ne fo partecipe, essendo ingegnosi che si leggono al contrario col contrario senso, come quello del Poliziano in S(an)ta Maria Novella d'Abel et Cain.¹⁸

Gli faceva eco di lì a poco Roberto Titi: non, però, dall'opera sua già citata, bensì dalla successiva replica polemica a Giuseppe Giusto Scaliger datata 1589. Lo Scaliger, attaccando sotto pseudonimo il Titi per il suo lavoro filologico di qualche anno prima, l'aveva ripreso d'aver fatto

¹⁸ G. BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di A. SIEKIERA, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, p. 142.

confusione fra alcuni versi greci e latini, non distinguendo quelli detti antistrofi dai sotadici, e di avere trascurato per ignoranza che il *Sacrum pingue dabo* sviluppa dall'inversione il supplementare artificio del pentametro che origina dall'esametro: «Nam diversa sunt genera Pentametrum, et Heroicum».¹⁹ Su ciascuno dei punti lo Scaligero aveva piena ragione; sicché il Titi, altro non potendo fare, guardò ad altro rimprovero mossogli dal rivale circa l'omessa paternità filelfiana di un sotadico: e rimbeccò allora lo Scaligero per aver egli pure dimenticato che il verso di Caino e Abele (un solo verso, si noti: contro il distico che viene citato dall'avversario) aveva un autore, e questi era appunto il Poliziano («quod si quid momenti in hac notitia esse putas scias illud, *Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo*, ad Politianum auctorem referri»²⁰). Tutto porta a credere che questa attribuzione del Titi dipenda dalla sopravvenuta conoscenza dell'epigramma di Santa Maria Novella.

Mutato il secolo, quanti citano il verso del Chiostro Verde continuano a non mutarne la fisionomia. Di uno stico solo parlano Francesco Rosselli nel suo *Sepoluario fiorentino*, ordinato fra il 1650 e il 1657²¹ (poco importa, qui, che il Rosselli – e lui solo, a quel che consta – lo sottragga al Poliziano per attribuirlo al Varchi), Giovanni Cinelli Calvoli negli ampliamenti del 1677 a *Le bellezze della città di Firenze* del Bocchi, Filippo Baldinucci nelle sue *Notizie*²² (1681), nonché il Mabillon del *Museum Itali-*

¹⁹ YVONIS VILLIOMARI AREMORICI *In locos controversos Roberti Titii animadversorum liber*, Lutetiae, apud Mamertum Patissonium Typographum Regium, MDLXXXVI, p. 66.

²⁰ ROBERTI TITII BURGENSIS *Pro suis Locis Controversis Assertio adversus Yvonem quemdam Villiomarum Italici nominis calumniatorem* [...], Florentiae, apud Bartholomaeum Sermartellium, MDLXXXIX, p. 81.

²¹ Lo leggo di sulla riproduzione del manoscritto originale del Rosselli, oggi presso una privata biblioteca fiorentina, offerta nel lavoro di Michelina Di STASI, *Stefano di Francesco Rosselli antiquario fiorentino del XVII sec. e il suo Sepoluario*, Firenze, Polistampa, 2014. «Nel muro di questa facciata [del Chiostro Verde] sono dipinte alcune storie del Testamento vecchio di mano di Paolo Uccello [...]; et in una di esse che rappresenta il sacrificio di Cayno, ed Abel, nell'altare di detto sacrificio si legge un verso ingegnosamente fatto (per quanto io ho per tradizione) e di sua propria mano fatto con il lapis, da M. Benedetto Varchi, il quale leggendolo dalla banda d'Abel allude al suo sacrificio dicendo, *Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo*. E leggendolo a rovescio, cioè dalla banda di Cayno, allude al sacrificio di Cayno» (p. 823 di numerazione originale).

²² BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del Disegno* cit., Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1811: «Passeggiava un giorno il celebre Angelo Poliziano per quel Chiostro, ammirando quelle pitture del nostro Paolo [...]: e con tal congiuntura dando d'occhio nel sacrificio d'Abele e di Caino, dipinto però d'altra mano di gran lunga inferiore; e sentendosi svegliare da vago spirito di bizzarro componimento poetico, trattosi di

cum (1687);²³ e il Mabillon venne seguito a stretto giro dal Bayle (1697).²⁴ Ancora alla metà del Settecento si aspettava di trovare un verso, non due, J.G. Keyßler: il quale tuttavia, nel suo diario di viaggio, finì per registrare la semplice dimenticanza della verifica.²⁵

Non vide personalmente la scritta nemmeno il Ménage, che per parlarne dovette dunque appoggiarsi al Mabillon e al Bayle. Ed è però con la sua mancata autopsia che il presunto *impromptu* poliziano passa da monostico a distico,²⁶ riproponendosi in tale forma nel Misson del *Nouveau*

tasca un suo stile, o vogliamo dire matitojo con matita rossa, a lettere antiche Romane di piccola proporzione nel sodo dell'altare del Sacrificio scrisse di propria mano l'appresso notato verso; bello non tanto per l'aggiustatezza del significato [...], quanto per la spiritosa allusione, che il medesimo verso indifferentemente fa ai sacrificj dell'uno e dell'altro fratello che si veggono uno a destra e l'altro a sinistra dell'Altare [...]» (pp. 211-12).

²³ *Iter italicum litterarium* cit., p. 162: [Anno 1686 Martio] «In claustro primo [sanctae Mariae Novellae] veteres sunt picturae de creatione mundi, quarum una sacrificium Abelis & Caini exhibet cum hoc vulgari Politiani versu retrogrado. *Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo*. Abel ex parte directae lectionis pictus est: Cainus ex adversa, quae ipsi convenit».

²⁴ *Dictionnaire Historique et Critique* cit., p. 718, nota C: «Je dirai en passant que ce vers Latin rétrograde, *Sacrum pingue dabo, nec macrum sacrificabo*, est de Politien. On voit ces paroles dans un tableau qui représente le sacrifice que ces deux frères offrirent à Dieu; on le voit, dis-je, dans ce tableau au premier cloître de nôtre Dame la Nouvelle à Florence. Les deux frères sont situez à l'égard de l'inscription comme ils doivent l'être, afin que chacun y trouve son sens».

²⁵ J.G. KEYSSLERS, *Neueste Reisen durch Deutschland, Boehmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen* [...], Hannover, Forster, 1751, p. 395: «Ich habe vergessen nachzusehen, ob dasjenige wahr sey, was von etlichen vorgegeben wird, dass naemlich bey dem Brudermorde, welchen Kain begangen, der Vers zu finden sey: *Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo*. Dessen Worte auch ruechwaerts, wiewohl in ganz verlehrtem Inhalte koennen gelesen werden. In dem guten Verstande kommen sie dem Abel, in dem andern aber dem Kain zu. Einige wollen sie auch in der Benedictinerkloster zu Pisa gelesen haben. Dieses ist gewiß, daß, sie zu Utrecht außen an der Domkirche, und zwar an der Seite, wo ein Theil der Mauer eingefallen ist, unter den Bildnißen Kains und Abels auf beyde Arten stehen».

²⁶ *Menagiana* cit., pp. 248-49: «Le p. Mabillon [...], & Bayle au mot Cain, attribuent à Politien le distique *Sacrum pingue dabo* [citato poco sopra, e per esteso, a distico, con altri esempi di *recurrentes*]. Ce ne peut être que sur une tradition des Jacobins de Sainte Marie la neuve à Florence. Mais cette tradition n'est rien moins que sûre».

*Voyage d'Italie*²⁷ e nel Mencke biografo del Poliziano.²⁸ Questo raddoppiamento in tanto fu possibile, in quanto nel frattempo la scritta era sparita, non offrendo ulteriore appiglio a eventuali smentite. Già avanti il 1681 il Baldinucci registrava la precarietà del supporto pittorico;²⁹ il Cinelli di lì a poco ne stilò l'atto di morte: della pittura – egli dice –

veduta, e riveduta da me migliaja di volte quando da giovanetto andava dal P. Lettore F. Lorenzo Zati ad ascoltar Logica [...]; mi vien [...] riferito, che dopo la mia partenza dalla Patria, sia parte [...] cascata, come anche il verso, che fu in que' tempi applaudito dal Titi.³⁰

Il Cinelli, che per il suo ruolo di medico presso lo Spedale annesso a Santa Maria Novella dovette ripassare per il Chiostro Verde ancora a lungo dopo il tirocinio scolastico, lasciò Firenze nel 1683 per gli strascichi di una

²⁷ M. MISSON, *Nouveau voyage d'Italie, fait en l'année 1688. Avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, La Haye, Van Bulderen, 1691 (si utilizza la quinta riedizione, Utrecht, Guillaume van de Water – Jacques van Poolsum, 1722, voll. 4: I, pp. [XLVIII-XLIX]). Censurando le inesattezze d'un diarista celatosi sotto le sole iniziali E.D.R. e uscito a stampa qualche tempo prima, il viaggiatore ugonotto si imbatteva anche nella citazione del verso di Santa Maria Novella. La *méchante compilation* contro cui egli si scaglia avrebbe avuto, nello specifico, il torto di riferire il verso come se esso fosse isolato, mentre più opportuno sarebbe stato darlo nella duplicità di esametro e pentametro con cui si presentava in altre sedi («Que n'ajoûtoit-il le vers rétrogradant, pour Caïn? Cela se voit sur le coté au nord de la Grande Église d'Utrecht proche de la Tour. *Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum*»). Come è evidente, fu da qui che il Keyßler – cfr. sopra, nota 26 – riprese la notizia sul *recurrens* presso il duomo di Utrecht; mentre la sua segnalazione di altra occorrenza a Pisa dipende dalla *Biblioteca volante* del Cinelli, qui sotto citata, pp. 1-2.

²⁸ MENCKENII [...] *Historia Vitae* cit., p. 631: «Habetur Distichon hoc retrogradum, tanquam artis plenum, & quod paucis imitari dextre licuit, in praestantissimis superiorum temporum reliquis, & cum magna Autoris commendatione peregrinantibus ostenditur. In Italia communis rumor est, inventionis hujus gloria deberi POLITIANO».

²⁹ BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del Disegno* cit., pp. 212-13: «Ho detto avere avuta cagione di credere che tale bella memoria del Poliziano avesse potuto avere vita breve; conciossiacosaché scorgendosi allora in quella parte di muraglia, colpa del tempo, e forse anche della poca cura, gonfiato l'intonaco, era facil cosa che non vi porgendo rimedio, fosse il tutto caduto a terra. Ma vagli la verità che io non avrei giammai immaginato, che fosse occorso tanto presto sì fatto accidente, come seguì, essendo caduto e l'intonaco e l'arricciatura poco dopo che io ne concepi' il timore».

³⁰ *Della biblioteca volante di Gio. Cinelli Calvoli patrizio fiorentino, e forlivese. Accademico Gelato, Concorde, Dissonante, ed Incitato. Scanzia XIII*, Roma, de Lazari, 1697: la leggo nella riedizione curata da D.A. SANCASSANI, *Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli continuata dal Dottor D. A. S. [...]*, Tomo Secondo, Venezia, Albrizzi, 1735, pp. 165-66.

polemica piuttosto nota.³¹ Quest'anno assoda il discrimine fra la presenza e l'assenza dell'epigrafe: con il che, come si diceva, Ménage, Misson, Mencke e quanti seguirono poterono congetturarvi intorno senza intralcio alcuno.³²

Tornando al testo quale venne proposto dal Del Lungo un secolo più tardi, si comprende bene che esso non poteva che essere pubblicato in forma di distico, perché come tale si presentava in tutta la bibliografia settecentesca cui lo studioso aveva avuto accesso. Se oltre non gli era accaduto di risalire, e di raggiungere cioè chi aveva denunciato la completa perdita dell'epigrafe, chiaro è che il Del Lungo anche poteva concedersi di presumerla tuttora *in situ*, e per tale proporla ai suoi lettori senza l'onere di una personale ricognizione. Con tutto che l'atteggiamento del Del Lungo riuscirebbe sospetto anche a non conoscere la storia materiale dell'epigrafe, per l'eccesso didascalico che incornicia la sua edizione e che ne costituisce un tratto specifico rispetto alle precedenti testimonianze: il sunto dei nomi implicati a ciascun verso, *Ab[el]* e *Ca[in]*, è aggiunta futile in rapporto all'effigie pittorica dei due protagonisti (già il Mantova, come si ricorderà, riteneva anzi essenziale la reticenza intorno ad essi); la firma poliziana, «ANG. POLIZZIANO», essa pure ha del grottesco, tanto più che il ricorso al volgare poco si spiega in relazione al latino del *recurrens* e – considerato il contesto scolastico evidenziato dai ritrovamenti della Cesarini Martinelli – alla dimensione tutta umanistica entro la quale il Poliziano si interessò al verso.

4. Ciò che, a questo punto, pare di poter concludere, è che agli affreschi del Chiostro Verde di Santa Maria Novella venne effettivamente sovrapposto un verso (uno solo) di relativa notorietà, e tradizionalmente pertinente al sacrificio di Caino e Abele; che questo verso, iscritto non si può dire quando, fu sicuramente leggibile per circa un secolo, fra l'ultimo quarto del Cinquecento (testimonianza del Bartoli) e lo scorcio del Seicento (registrazione della sua scomparsa da parte del Baldinucci

³¹ Basti rinviare alla voce che gli spetta nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a firma Gino Benzoni, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 583-89.

³² Va peraltro segnalata una residua perplessità del Mencke, che sensatamente si domanda perché, tutto considerato, proprio quei versi fossero stati regolarmente omessi dalle edizioni complessive del Poliziano (p. 632). Il dubbio probabilmente originava dal constatare la sopravvivenza della fama alla loro stessa perdita.

e del Cinelli). Riguardo all'aneddoto sulla paternità poliziana, dovette trattarsi di tradizione insorta a Firenze e, almeno in principio, di stretta diffusione locale: come prova il duplice atteggiamento del Titi, che da non fiorentino dapprima classificò il *recurrens* fra i versi scolastici, e solo in un secondo tempo evocò in rapporto a esso il nome dell'Ambrogini. Il nome dell'umanista fu tale da garantire che, come di cosa indubitabilmente sua, dell'epigramma si continuasse a parlare anche dopo che esso era perito con l'intonaco che gli era di supporto: salvo il fatto che l'interferenza con altre occorrenze, in cui il testo si presentava sotto forma distica, convinsero che doppio fosse sin dall'origine anche il verso di Santa Maria Novella. Quanto all'effettivo ruolo svolto dal Poliziano nella vicenda, le nuove acquisizioni (soprattutto la coincidenza nella forma monostica delle testimonianze anteriori alla perdita e dell'autografo del commento staziano) corroborano quanto già suggerito dalla Cesarini Martinelli: ovvero che è fortemente probabile una sua responsabilità rispetto all'epigrafe e alla fama di essa, ma che tale responsabilità, se rapportata alla materiale scrittura sulle pareti claustrali, fu verisimilmente indiretta. Quanto già la studiosa osservava circa la fortuna del commentario alle *Selve* di Stazio, e alla fruizione di esso nell'umanesimo fiorentino sin dal primo Cinquecento,³³ lascia spazio all'ipotesi che anche la chiosa sul *recurrens* sia stata tempestivamente divulgata, cosicché qualcheduno legato alla cerchia poliziana dovette risolversi a trascrivere il verso su quello che era, a Firenze, l'omologo del soggetto iconografico veneziano che aveva fatto da spunto all'umanista.

³³ Nell'edizione delle glosse poliziane la Cesarini Martinelli documenta come Marcello Adriani, dopo aver accarezzato «l'idea di pubblicare come proprio il commento», se ne astenesse forse perché «il corso del Poliziano sulle *Selve* [...] aveva avuto [...] larga risonanza» (A. POLIZIANO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, a cura di L. CESARINI MARTINELLI, Firenze, Sansoni, 1978, p. XIII).